



Associazione per il Restauro del Patrimonio Artistico Italiano

Il travimento del figliol prodigo di Vigevano: arazzo fiammingo del duca Francesco II Sforza

Dopo essere stato confermato al trono di Milano da Carlo V nel 1528, Francesco II Sforza diede privilegi particolari a Vigevano, il borgo dove era nato, innalzandolo al rango di città e di sede vescovile, dotando la cattedrale di un imponente tesoro di oreficerie, preziosi parati tessili, codici miniati, dipinti e della sua splendida collezione di arazzi fiamminghi. Nei carteggi con Camillo Gilino, ambasciatore del duca a Bruxelles, troviamo i documenti per l'acquisizione dei preziosi arredi commissionati ad una manifattura della capitale delle Fiandre e più tardi, nel 1533, gli arazzi sono descritti nell'inventario dei beni della diocesi.

Vi appaiono due grandi arazzi da muro (*muralia*) con animali esotici, uno detto *torchio* (probabile rappresentazione di una vendemmia?), una serie di otto Sibille, un *Parco con animali e uccelli* (forse una scena di caccia?); vi erano poi tre spalliere tra cui una sul mito di Orfeo, altri undici arazzi da muro corredati da stemmi ducali, uno dei quali è specificatamente indicato come *Storia del Figliol Prodigio*.

La donazione degli arazzi è commemorata dalle fonti vigevesi, a cominciare dal *De Vigevano encomium* (1596) di Egidio Sacchetti, dove si legge che il duca "*basilicam...peristromatum apparatu exornavit*".

Le tappezzerie erano utilizzate e conservate bene. Dagli inventari dei beni della cattedrale redatti nel corso dei secoli, dove esse erano immancabilmente annotate, si viene a sapere che fino al 1781 se n'era conservata una buona parte: la serie completa delle otto sibille e tredici arazzi da muro, usati "per apparar il choro et la Chiesa nelle feste maggiori". Ma tra la fine del XVIII secolo ed il successivo la raccolta si impoverì. Oggi sopravvivono a Vigevano soltanto sette arazzi già di Francesco II, tutti riferibili all'ultimo gruppo citato nell'inventario del 1533, quello degli undici *muralia* comprendenti anche la *Storia del Figliol Prodigio*. Si tratta di sontuosi arazzi di Bruxelles databili verso il 1520 che la tradizione locale definisce "serie blu" e facenti parte della collezione privata del duca, che aveva formato il suo gusto a quello transalpino imperiale (lo stesso Carlo V possedeva arazzi simili a quelli descritti nell'inventario vigevese), inevitabile in un principe che aveva trascorso la sua giovinezza lontano da Milano, allora soggetta alla Francia, alla corte di Massimiliano I d'Absburgo. Gli arazzi conservati a Vigevano costituiscono nel loro insieme una testimonianza esemplare delle caratteristiche tecniche e figurative della produzione di arazzi a Bruxelles nell'estrema fase tardogotica del primo quarto del XVI secolo. Le figurazioni sono ottenute con una tecnica precisa, di vivace cromia, che esalta i blu, i rossi, i verdi. Le figure

sono distribuite nelle campiture come se fossero disposte su ribalte ripidamente inclinate, in modo da occupare i campi d'immagine sia nelle fasce inferiori che in quelle superiori; compongono ora gruppi aulicamente bloccati ora mossi da improvvisi spunti dinamici.

Le scene sono arricchite da sontuosi dettagli di costume e ricolme di un'infinità di elementi naturalistici. Tipica è anche l'interpretazione dei soggetti sacri in chiave profana e capziosamente aristocratica: negli arazzi di Vigevano la storia biblica o evangelica è trattata come un leggiadro spettacolo cortese che potremmo immaginare indifferentemente sulle pareti di un castello o tra le navate di una chiesa.

Nell'arazzo della storia del figliol prodigo, di monumentali proporzioni (cm 420 x 630, 26 mq circa) diverse scene del travimento del protagonista sono giustapposte, come a formare un'antologia didattico-morale di *exempla* negativi relativi alla fragilità umana di fronte alle tentazioni. I vari episodi della vicenda sono trattati con quantità di dettagli preziosi e di notazioni in contrappunto: eleganti dame, la lussuria e lo sperpero, la gola e la vanità, poi la povertà e l'affanno, il disprezzo e l'abbandono, infine la riconciliazione del perdono.

Il grande arazzo è completato da una sottile bordura decorata da un festone continuo di fiori su fondo blu: tipica delle bordure brussellesi dell'inizio del '500. Ha ordito in lana e trame in lana e seta. La seta che, ad una analisi ancora non approfondita, sembra corrispondere in proporzione al 40% rispetto alla lana è stata utilizzata prevalentemente per rendere più luminose le parti in luce degli abiti, dei fiori del fondo e della bordura. Purtroppo, come accade di solito, la seta è andata incontro ad un degrado accentuato, tanto da provocare sia estese mancanze che un indebolimento delle fibre superstiti. Ciò nonostante, la figurazione conserva una notevole completezza per il fatto che, essendo la seta di colore chiaro, la sua caduta non provoca l'appiattimento dell'immagine e l'indebolimento dell'effetto volumetrico che si osservano di norma con la caduta dei filati scuri. Se le trame presentano un evidente degrado, gli orditi sono relativamente ben conservati ad eccezione delle zone dove, essendo rimasti scoperti troppo a lungo per la perdita delle trame di seta, risultano abrasioni o addirittura rotti e mancanti. L'arazzo appare completo



delle sue bordure; probabilmente anche le cimose originali sono ancora presenti, sebbene sotto forma di frammenti. La superficie è generalmente offuscata dalla polvere e numerosi depositi di cera sono visibili soprattutto nella parte bassa.

Solo un'attenta analisi, dopo il distacco dal pannello di sospensione e il trasporto in laboratorio, potrà dare un quadro preciso dello stato di conservazione del prezioso manufatto, tra i più importanti conservati in Italia di quell'epoca d'oro delle manifatture brussellesi. A.R.P.A.I. si sta impegnando per realizzare con il laboratorio di restauro degli arazzi dell'Opificio delle Pietre Dure di Firenze, con la Soprintendente Cristina Acidini e la Direttrice Clarice Innocenti, un'operazione già sperimentata in altri interventi di restauro realizzati dall'istituto fiorentino.

L'Opificio non può assumere da tempo

inveterato personale specializzato nel restauro degli arazzi date le restrizioni delle già scarse assegnazioni ministeriali che non consentono di aggiornare adeguatamente materiali, strumenti e attrezzature, né tantomeno di coinvolgere nell'attività restauratori esterni.

Nonostante l'esiguità dei mezzi del gruppo di lavoro, grazie alle donazioni di istituti bancari o di enti proprietari delle opere e dei musei, negli ultimi anni l'Opificio ha affrontato e concluso interventi di grande mole su serie importanti di arazzi di collezioni pubbliche, arrivando nello stesso tempo, in coordinamento con il suo laboratorio scientifico, alla messa a punto e all'aggiornamento di nuove modalità di intervento, in particolare nel delicato processo del lavaggio e della tintura dei filati.

Il restauro dello straordinario arazzo di Vigevano potrà essere realizzato se ver-

ranno assicurati i fondi per il pagamento del salario previsto per due giovani formati nella sua scuola di restauro, tramite due borse di studio biennali da assegnare con un concorso interno.

A.R.P.A.I. lancia ora una ricerca di sponsor per un'operazione non solo importante e risolutiva nei confronti di un raro e prezioso manufatto, ma che in sé rappresenta una forma di sostegno alla ricerca e alla continuità di una tradizione di formazione e di sviluppo nella delicata materia del restauro dell'arazzo. Il sodalizio tra l'Opificio e l'Associazione è aperto alla generosa partecipazione di coloro che considerano la trasmissione del patrimonio artistico alle future generazioni come impegno per la cultura e la civiltà.

Gian Antonio Golin
Direttore di A.R.P.A.I.